

CRONACHE

Poesie di Quasimodo

«Pidocchi di Cristo». Non lanciamo anche noi escandescenze, non gridiamo al tradimento! Piuttosto accettiamola così, in umiltà, questa "dolce" espressione del poeta Quasimodo, contenti di esser almeno qualcosa per Lui, per il Cristo pastore, unicamente per la Sua bontà; ché per noi siamo ben degni anche di apostrofi peggiori.

Ma compiuto questo nostro atto d'amore e di testimonianza, contempliamola, ancora una volta, questa nostra pochezza d'uomini, nell'altra lirica «Alla nuova luna». Qui, dopo brevi versi trinitariamente compiuti, coi quali accenna alla grandezza sconfinata del Creatore che nel suo giorno «esatto» mise i luminari in cielo, e può concedersi, Lui, di contemplare soddisfatto la propria opera immensa ed immediata, dopo questo breve cenno del capo di Dio, ecco il poeta presentare il povero uomo affannato, «senza mai riposare», con la sua misera «intelligenza laica», il quale riesce, dopo innumerevoli sforzi, con volontà tenace ed operosa, a mettere nel cielo «altri luminari uguali (?) — a quelli che giravano — dalla creazione del mondo». Ed il poeta chiude con un «amen» che è, mi pare, un desiderio, un anelito, un sospiro di sollievo.

Sappiamo che un'acre punta di scherzo (basti pensare al giornale dove questi versi hanno veduto la luce) doveva muovere la penna dello scrittore; che

l'amen è stato, e forse non a torto, interpretato come un atto di superba sfida dell'uomo che non sente il bisogno di riposarsi dopo tanta fatica. Eppure noi, ci si perdoni, guardando non alle intenzioni (sappiamo infatti quanto esse manchino sempre all'appuntamento allorché si passa dal magnifico fantasma che accende la fantasia alla sua traduzione in immagini e parole) ma alla resa poetica, sentiamo proprio quanto sopra scritto, cioè la grandezza veramente e signorilmente regale di Dio ed il nostro affannoso voltolarci nello sforzo.

Ci bastano questi versi «nel cielo sereno - d'una notte d'ottobre» per sentire quanta nostalgia di cielo la poesia racchiuda, per accorgerci quanto sia bello ciò che Dio ha creato in confronto alla pochezza poetica di quei «luminari uguali» che sono la nostra misera opera.

Ma oltre a queste brevi liriche che possono suscitare echi consensi reazioni al di qua e al di là dello schieramento eterno degli uomini, cioè di quella divisione di cui parlava lo stesso Cristo quando diceva di coloro che sono del mondo e di quelli che nel mondo sono, al di là dico di questi poveri frammenti che non hanno grande vita poetica in sé ma possono interessare la cronaca di questi giorni letterariamente poveri (se fossimo in stagioni artistiche ricche ce ne saremmo forse accorti?) che cosa ci reca di vero e di bello questa nuova raccolta «La terra impareggiabile» che Salvato-

re Quasimodo ha stampato per le edizioni Mondadori?

La *manchette* editoriale così si esprime: «Può essere definito, decisamente, il libro della maturità creativa del poeta, la chiusura, cento non definitiva, di un arco poetico che nel variare delle stagioni storiche e delle polemiche letterarie ha mantenuto una coerenza stilistica e di motivi quasi classica».

Ed a ragione. Ma con quanta tristezza leggiamo queste parole! Quanto è doloroso per noi sottoscrivere che avevano ragione quei critici che in Salvatore Quasimodo non riconoscevano altro che una grande disponibilità di traduttore, solo una versatilità quindi, e gli negavano accenti poetici!

Se è permesso «parva componere magnis», ci sembra, questo povero Quasimodo dell'ultima raccolta, un altro Coppi che vagabonda per le strade d'Italia e del mondo non più in cerca della gloria ma di un ultimo sorriso che non si nega neppure ai diseredati quando, stendendo la mano, ce lo chiedono.

Credevamo che le sue ultime raccolte, con quei motivi critici, con quell'ansia di affidare un significato umano (Quasimodo in realtà parla di ansia sociale) ad una lirica che per tanti aspetti e per molti anni fu semplicemente specchio di luce, barbaglio di immagini luccicanti, credevamo dico che egli si rinnovasse. Ci accorgiamo ora che i suoi appelli erano un tentativo di evadere dai giorni tristi in cui la poesia più non soccorreva con il leonardesco sorriso suo l'animo del poeta. E lo dimostra ancora una volta quel passare dalla premessa metodo-

logica, contenuta in «Falso e vero verde», un po' gonfia di una certezza di proselitismo che il poeta non ha avuto (i giovani amano Ungaretti, amano Montale, accettano Rebora, tutti scrittori che hanno veramente cercato e che o si sono gettati nel gorgo infinito di Dio, o sdegnosamente raccolti nella loro solitudine narrano la bufera che ne scuote gli animi) alle liriche intenzionalmente polemiche di cui ho detto all'inizio, e che solo il suo mestiere di poeta ha salvato in una misura di decorosa esposizione. Tranne queste, ben poco vi ho letto, se non il solito ricordo di una Sicilia madre spirituale, e «Al padre» tanto piena di accorato amore in quel desiderio di esprimere finalmente al padre, umile capostazione, quell'affetto che mai il poeta era stato capace di manifestare (noi però poeticamente gli preferiamo il saluto alla madre).

Veramente ci auguriamo che questa non sia «la chiusura definitiva»!

E ciò vale specialmente ora che le cronache ci hanno informato dell'assegnazione a Quasimodo del premio Viareggio. Mai una consegna come questa ci è parsa tanto fuori posto, anche se sottolineiamo volentieri che il poeta era certamente degno di un grande riconoscimento, che avremmo però preferito fosse stato concesso quando le di lui pubblicazioni lo meritavano veramente.

Assegnato ora, questo premio Viareggio giunge, oltre che inopportuno, quasi come la consacrazione di un tramonto.

Il che ci dispiace veramente, e per il premio, e soprattutto per il poeta.

Ernesto Travi